

www.printandread.com

ROBERTO VACCA

**18 RACCONTI
PARADOSSALI**



**AMORE DELFINI COMPUTER RELIGIONE EPIDEMIE DROGA
UNIVERSI PARALLELI ELISIR DI LUNGA VITA EXTRATERRESTRI**

INDICE

		Pagina
Prefazione		5
Incomunicabilità	(1964)	8
Un paradiso per Tursio	(1967)	10
I sensi trascurati	(1965)	16
Una comunicazione completa senza impedimenti e senza reticenze	(1965)	23
Carezzate con terrore la testa dei vostri figli	(1972)	34
La vera storia di Yehoshua bar Joseph	(1965)	44
La Divina Interruzione (Una tesi di laurea per dimostrare che il Cristianesimo non è mai esistito)	(1963)	54
Un lento declino ininterrotto	(1984)	59
L'improvviso attacco dei tartari	(1965)	64
Mal Comune	(1967)	72
Hanno spento un raggio di speranza	(1972)	84
Un giocattolo inutile e complicato	(1974)	91
Auto-da-Fe-Matic	(1957)	100
A che prezzo l'immortalità?	(1997)	107
Userfriendliest	(1998)	112
Come ti riedifico la tecnologia moderna in una società primitiva	(1999)	120
Uomini sul fondo	(2000)	125
Se andiamo avanti così	(1999)	128

PREFAZIONE

La fantascienza è spesso noiosa. Specialmente le storie ripetitive di imperi galattici. Non sono noiosi Bradbury, Wyndham, Asimov, Keyes e tanti altri. Negli ultimi 40 anni io ho provato a inventare storie divertenti e mirate a mostrare nuove relazioni e intuizioni. Spero che ti divertano.

La prima che scrissi fu AUTO-DA-FE-MATIC con cui volevo rimediare alla mancanza di narrativa di fantascienza che trattasse di religione. Nel 1957 la cultura cattolica in Italia era dominante e oppressiva. Immaginai, allora, questa satira di uno stato teocratico in cui i preti monopolizzavano tutte le attività professionali. Qualche anno dopo ripresi un tema religioso con *La vera storia di Yehoshua bar-Joseph* in cui mi presi la libertà di attribuire invenzioni e abilità fittizie al giovane Albert Einstein. In questa storia usai anche l'artificio delle tracce di tempo parallele.

Cominciai a lavorare con computer nel 1955 (e sono ancora attivo in questo campo). Negli anni Cinquanta lavorai con alcuni matematici e ingegneri inglesi di Manchester. Avevano avuto rapporti col dipartimento universitario in cui aveva fatto ricerche Alan Turing. Così nella mia narrativa si infiltrarono idee e concetti provenienti dall'intelligenza artificiale e dalla crittografia.

Le ultime storie - come *Userfriendliest*, *A che prezzo l'immortalità?*, *Se andiamo avanti così* - sono più recenti e un po' più antipatiche.

Se ti piacciono questi racconti, prova anche "The Death of Megalopolis" (disponibile su: www.printandread.com). Se contribuite abbastanza al successo della mia narrativa, metterò on line qualche romanzo di fanta-economia. Sono già stati pubblicati, ma il lancio e la notorietà sono stati scarsi.

Greggio e pericoloso dà la ricetta per ricattare l'OPEC (nel 1973 la RAI ci fece uno sceneggiato in 4 puntate con Mara Venier). *La suprema Pokhazuka* spiega perché la Svizzera è così ricca, sebbene sia povera di risorse naturali e perché l'Unione Sovietica fosse così povera, sebbene avesse risorse immense. *Questo barbaro dominio* spiega i meccanismi segreti della Mafia. *Dio e il Computer* racconta la storia vera della morte di Papa Giovanni XXI (Pietro Ispano, un grande logico) nel 1277.

INCOMUNICABILITA' (1964)

Il giorno in cui l'uomo e gli extraterrestri si incontrarono per la prima volta non ebbe niente di drammatico. Gli extraterrestri erano troppo piccoli perché l'uomo potesse vederli. Non potevano essere uditi, toccati o fiutati. Per molto tempo gli uomini non si accorsero di loro e la loro presenza sulla terra non ebbe conseguenze.

Anche gli extraterrestri non si accorsero della presenza degli uomini. Alla fine del viaggio alcuni capitarono nei punti in cui erano raccolti acidi forti e furono distrutti. Altri capitarono sul suolo pietroso dei deserti e furono annientati dalle alte temperature. Molti arrivarono sul mare o fra i ghiacci, dove potevano soltanto conservarsi in stato di ibernazione. Solo quelli che trovarono un terreno fecondo e ricco di materia organica, cominciarono a svilupparsi.

Finalmente gli extraterrestri si accorsero dell'uomo e cercarono di stabilire un contatto, di comunicare. I primi tentativi non ebbero successo. Non poteva essere diversamente per la mancanza sia di ogni esperienza comune, sia di sensazioni comparabili. Tanto gli uomini quanto gli extraterrestri sono sensibili agli stessi stimoli termici e luminosi, ma le reazioni agli stimoli erano diverse e non costituivano terreno comune.

Le capacità di apprendimento degli extraterrestri non erano maggiori di quelle dell'uomo ed essi erano sfavoriti da notevoli limitazioni alla mobilità. Però erano sensibili alla differenza di temperatura fra il corpo umano e l'ambiente circostante e cominciarono a sentirsi frustrati dalla mancanza di risposte dell'uomo ai loro approcci. Tentarono a lungo di manifestare la loro presenza, sempre senza successo. Infine provarono a farsi conoscere con il solo mezzo disponibile: quello di inserirsi nel ciclo dello sviluppo biologico dell'uomo modificandolo. Questo tentativo raggiunse lo scopo. L'uomo si accorse della presenza degli extraterrestri senza possibilità di dubbio. Alcuni uomini cominciarono a vivere con loro in simbiosi strettissima per tutta la vita - che veniva accorciata in conseguenza della simbiosi stessa.

Quando un extraterrestre comincia a vivere con un uomo, inizia un periodo di grandi speranze. È il solo modo in cui possiamo cercare di verbalizzare lo stato interno dell'extraterrestre: ogni sviluppo da lui causato è un tentativo di comunicare. Ogni crescita è un simbolo. Ma l'uomo non capisce: è solo dominato dalla paura. E finalmente scende nella tomba insieme al suo ospite.

Questa situazione è in atto da trentamila anni. Non tutti gli uomini vengono avvicinati, ma anche quelli che non entrano in contatto diretto con i cosmoctoni sanno che i loro amici o parenti sono stati raggiunti. Nessuno ha capito finora quale sia il messaggio. Anzi: quasi nessuno sospetta che un messaggio esista. Viene solo comunicato uno stato di terrore.

Gli uomini parlano degli extraterrestri in termini velati, sebbene abbiano trovato un nome per definirli. Anche gli scienziati usano il nome esplicitamente solo quando il discorso è generico, non quando parlano di una persona data. È un brutto nome.

Il cancro.

UN PARADISO PER TURSIO (1967)

C'era una donna nel laboratorio. Gunnila stava quieta a fare il suo lavoro in un angolo, ma mi ero reso conto ugualmente della sua presenza. Smisi di canticchiare la Ballata del Cercatore di Guasti:

*Sweat is trickling down myface
The taste thereof is salt
I'm running on a race
With an intermittent fault.
I dont think I can cope
With the hunt for the bloody clod.
To stare at the bloody 'scope
Is a job for a bloody sod.*

(Io di sudore grondo lentamente
E la mia lingua lo gusta salata:
Sto correndo una corsa disperata
Con un guasto di tipo intermittente
Pare proprio che non ce la faccia
A beccare l'impulso che sale
La guardi un po' questa dannata traccia
Un paranoico, un matto o un transessuale.)

La composi tanti anni fa dopo ore che guardavo fissamente un oscillografo cercando di capire perché la FINAC sbagliava le scalature negative tre o quattro volte al giorno. Il seguito è molto volgare. Gunnila si sarebbe divertita a sentirlo. Magari ne avrebbe improvvisato altre strofe e mi avrebbe distratto. Invece ero concentrato su un programma per far cercare al nostro computer sequenze significative nei fischi emessi da Tursio, il delfino ospitato nella grande piscina alla stazione sperimentale dell'EIEP.

Mi parve di aver trovato un errore in certi cicli secondari annidati e apportai una serie di correzioni. Così il programma avrebbe dovuto funzionare, ma non avevo voglia di provarlo. Dissi a Gunnila: "Chiudiamo bottega per stasera. Vieni a cena con me?"

Rispose di sì e la cosa mi fece tanto piacere che, uscendo dimentica di spegnere il registratore che fissava su nastro i suoni ad alta frequenza

emessi ogni tanto dal delfino. Il resto di quella serata fa parte di un'altra storia.

La mattina dopo, appena entrato in laboratorio, ricordai la mia dimenticanza della sera prima. Il registratore era caldo. Lo spensi e tolsi la grande bobina rimasta in registrazione tutta la notte. La inserii nel convertitore di frequenza e mi misi in ascolto. Abbassai più del solito la frequenza in uscita e per la prima volta riconobbi una sembianza di linguaggio articolato nei suoni di Tursio. Restai ad ascoltare per ore. Tursio aveva emesso i suoni più interessanti la sera dopo il tramonto.

Riconobbi un grido ripetuto:

"Ariò! Ariò! "

Poi una cantilena mugolata e, quindi, più chiara:

"Espere pantafè' osafàno eskedasa' fereso' feresà' feresàpu meteripà."

Capimmo alla fine dai suoni che avevamo interpretato come "pantafè", che Tursio parlava greco antico. Riascoltammo la registrazione cento volte. Spostammo la banda audio in su e in giù in modo che la voce sembrava ora quella stridula di un bambino. ora quella cavernosa di un vecchio. Alla fine della giornata riconoscemmo la nota lirica eolica:

"O sera, tutto riporti, quel che disperse l'aurora brillante. Riporti l'agnello. Riporti il capretto. Riporti alla madre il figlio."

Decisi, allora, di ripetere il testo originale a Tursio attraverso gli altoparlanti subacquei installati nella piscina. Presi il microfono e scandii:

"Espere, panta fèreis, òsa fàinolis eskèdas àuos. Fèreis òin. Fèreis àiga. Fèreis àpu mèteri pàida. "

Tursio capì subito. Saltò alto fuori dall'acqua e il suo grido era comprensibile senza bisogno di strumenti:

"Ariòn!"

Avrei dovuto pensarci prima a tentare esperimenti notturni con Tursio. Me ne accorsi rileggendo quel che scrive Plinio nelle Storie Naturali: che nel golfo Iasio i delfini si presentavano subito al richiamo dei pescatori e ricevevano roba da mangiare dalle loro mani; che ogni barca era seguita di notte da un delfino amico quando veleggiava con le fiaccole accese.

Con l'aiuto di Luigi Ernesto Rossi, il filologo, imparai discretamente il dialetto eolico e ripresi un discorso interrotto da 2.500 anni. Invidiavo un pò Chico Rossi che parlava con Tursio più fluentemente di me. Il professore correggeva anche la pronuncia e la scelta delle parole di Tursio.

Il delfino ci raccontò che il primo a parlare con loro era stato il poeta Arione nell'isola di Lesbo nel sesto secolo a.C. Da allora i delfini più colti si sono tramandati per cento generazioni la conoscenza dell'eolico e il nome dei loro maestro. Chiamano Ariò tutti gli uomini e non li attaccano mai, riconoscendoli come i soli animali intelligenti al mondo. Però, prima di

parlare con Arione, avevano ignorato l'intelligenza degli uomini e per millenni se li erano mangiati.

Montai un convertitore in miniatura sulla mia maschera subacquea. Così parlavo con Tursio in tempo reale mentre nuotavo con lui in piscina. Ogni giorno stavo immerso per ore. Dapprima parlavano eolico, poi mi accorsi che Tursio imparava l'italiano più rapidamente di quanto progredivo io nel greco antico. Due mesi dopo parlavamo solo italiano.

Plinio scrive che ai delfini piace esser chiamati Simone perché hanno il muso ricurvo (*rostrum simum*, Storie Naturali IX, 8). Gli chiesi conferma, ma Tursio non aveva mai sentito questa leggenda e non aveva preferenze. Cominciai a capire quanto siano sbagliate le nostre idee sui delfini. Li vediamo allegri e giocherelloni perché la loro grande bocca, appena si socchiude, assume un'espressione che sembra una risata costante. Ma non è così. Tursio aveva un carattere tetro. Era insoddisfatto e mi disse che molti delfini sono tristi e scontrosi. Quando sgroppano vicino a un gruppo di bagnanti o in un acquario, non esprimono gioia con i loro salti. Cercano solo calore umano, che noi gli neghiamo perché non capiamo.

Un delfino che gioca con un anello di gomma, non sfoga la sua giocosità. Rimugina pensieri cupi e dà musate alla palla come un uomo preoccupato per la scadenza di una cambiale, dà calci a un barattolo vuoto che trovi sul suo cammino. Questi odontoceti si portano dietro da venticinque secoli un senso di colpa dovuto al ricordo della loro antropofagia precedente l'incontro con Arione. Da allora nessuno di loro ha più mangiato uomini. Anzi: il loro imperativo categorico di non danneggiare esseri intelligenti - delfini e uomini - li spinge ad aiutare i naufraghi e i loro congiunti malati. Non tutti i delfini sono colti. Alcuni parlano appena e hanno un vocabolario minimo. Altri sono poco seri e si appassionano alle scommesse. Tursio ne parlava con disprezzo, battendo irritato l'acqua con la sua coda orizzontale. I branchi di delfini che seguono le navi, mi spiego', non lo fanno per nutrirsi dei rifiuti gettati fuori bordo. Coi loro sonar si procurano prede con grande facilità'. Invece i delfini hanno una capacità straordinaria di misurare gli intervalli di tempo. Così seguono le barche scommettendo di continuo sulle loro velocità e coordinate future. La posta della scommessa è una prestazione. Il vincitore, ad esempio, resta sul pelo dell'acqua con la bocca aperta e il perdente deve sospingere un pesce fino a farlo nuotare in bocca all'altro. Talora il perdente deve sostenere in superficie il vincitore e permettergli di sonnecchiare e riposarsi. Infatti i delfini non dormono mai perché per loro respirare è sempre un atto cosciente. Non può essere altrimenti per animali che respirano aria, ma vivono in mare e devono sapere bene dove si trovano prima di ogni inspirazione.

Tursio pensava che le osservazioni di eventi casuali non dovessero essere fatte per giocare d'azzardo, ma a scopi divinatori. Molti delfini sono superstiziosi. Alla fine di ogni giornata memorizzano il numero di colpi di

coda che hanno dato e trovano auspici fausti o infausti per il giorno seguente a seconda che quel numero sia o no un multiplo di 19.

Io parlai a Tursio di logica e gli esposi il principio di non contraddizione. Gli sembrava tanto ovvio da credere che lo prendessi in giro: balzò fuori dall'acqua e mi ricadde addosso. Quasi mi accoppiava per manifestare il suo blando risentimento. Parlammo di fisica terrestre: sapeva che la terra è sferica e stimava che il raggio terrestre fosse di circa 6.400 chilometri. Rimasi scosso quando mi disse che conosceva la differenza fra stelle e pianeti. Descrisse bene il moto apparente di Giove e capii che considerava quel pianeta come una persona - una specie di delfino o di uomo.

Gli avevo insegnato a leggere con lettere di sughero colorato che allineava a formare parole e frasi. Gli piacevano le frasi amfisbaeniche e ne compose di graziose.

L'estate era finita. Dovetti illuminare la piscina con riflettori perché potesse scrivere anche di notte. Mi chiese come facevo ad accendere e spegnere la luce. Resto' ammirato per i progressi dell'elettrotecnica e mi spiego' che era sensibile ai campi elettrici e magnetici.

Poi comincio a farmi domande personali. Chiese che cosa facevo la sera quando andavo via. Gli spiegai il concetto di casa, ma era stato più facile spiegargli che cosa sia un libro. Gli dissi:

"Vado a casa. Mangio. Parlo con gli amici oppure leggo un libro. Poi spengo la luce e vado a dormire."

Mi chiese:

"Se vuoi leggere ancora, riaccendi la luce, no?"

Risposi di sì, ma che non succedeva spesso perché non soffrivo di insonnia. A queste parole Tursio si immerse fino al fondo della piscina e resto' lì immobile. Non parlava più e non rispondeva alle domande. Si limitava a determinare la mia posizione nell'acqua con i suoi ping-ping supersonici. Mi pareva che i suoi segnali fossero stizzosi. Nuotai sul fondo e gli diedi qualche botta amichevole sul muso, ma fu irremovibile.

Provai a trasmettere musiche del Settecento dagli altoparlanti sommersi, ma Tursio li spaccò a colpi di coda. Telefonai a Kellogg in Florida e a Lilly nelle Isole Vergini per chiedere consigli, ma non seppero aiutarmi. La diffidenza dei due famosi scienziati era giustificata. Infatti avevo commesso l'imperdonabile mancanza di non informarli su quello che stavo facendo e dei risultati che avevo raggiunto. Sapevano appena della mia esistenza e le mie telefonate concitate non bastavano certo a migliorare le mie credenziali. Alla fine Tursio tomo' a galla di testa sua. Vidi la sua forma scura in un angolo della piscina. Toccava appena il bordo con il muso. Era immobile. Ebbi paura che fosse morto di inedia.

Era vivo. Appena mi avvicinai comincio a dondolarsi. Era nervoso. Se mi fossi allontanato in quel momento, anche solo per andare a prendere l'attrezzatura subacquea, forse avrei perso l'ultima occasione di ristabilire i contatti coi mio amico. Vidi da lontano Gunnila che veniva verso di me. Le feci cenno che mi portasse respiratore e maschera. Gunnila si mise a correre

e due minuti dopo aveva lì la mia roba pronta. Mi spogliai e, intanto, parlavo lentamente:

"Aspetta, Tursio. Ora vengo da te. Sii paziente. Fra poco ti potrò sentire bene. Mi dirai tutto con calma. Metteremo tutto a posto - insieme ... "

Appena indossata l'attrezzatura, mi tuffai con fragore. Quando il torrente di bollicine bianche smise di sfilare davanti al vetro della maschera e riacquistai la vista, mi accorsi che Tursio non si dondolava più. Il tonfo doveva averlo scosso. Carezzai il suo fianco lucido e finalmente mi rispose con un flebile gesto delle pinne. Gli dissi in eolico:

"Che mi fai, amico?"

Rispose in italiano, strascicando le parole:

"Tu non puoi sapere che significhi avere una mente agile e usarla di continuo solo per cose misere. Riflettere sempre a come e quando respiri. Pensare a prendere un pesce. Intravedere fatti o verità che dimentichi perché non puoi scriverli. Io avevo intuito da tanto tempo che avrei potuto comunicare con gli arioni che hanno più successo di me, con voi uomini e, invece, mi limitavo a fare con loro sciocchi giochetti con una palla. Prima di conoscere te, io con gli uomini giocavo soltanto - e prendevo pesci morti dalle loro mani."

Tursio partì di scatto e arrivò al centro della piscina. Diede un colpo di coda che fece arrivare lontano gli schizzi. Poi continuò:

"Quando abbiamo cominciato a parlare, per la prima volta ho capito cose nuove. Ho capito che il mio agile corpo è un impedimento. Mi sono sentito come quella volta che una remora si è attaccata al mio fianco. Tu mi hai detto che l'intelligenza vostra si è sviluppata perché avete le mani e potete segnare, spartire, scrivere, fabbricare, fare - fare le lettere di sughero con cui mi hai insegnato a leggere. Sai che nel nostro linguaggio non c'è una parola che significa "fare". Quando insegniamo a parlare ai nostri piccoli, diciamo i nomi degli animali, delle piante, delle barche fatte dagli uomini - ma noi non facciamo niente. Nuotiamo, mangiamo, andiamo a caccia, parliamo, ci accoppiamo per brevi istanti, ma non produciamo oggetti."

Mosse insieme le due pinne: e sembrava un bambino focomelico. Disse:

"Non possiamo nemmeno indicare gli oggetti con un dito. Dobbiamo toccarli o dirigere tutto il nostro corpo verso di essi."

Mi sentivo gli occhi pieni di lacrime. Nuotai verso Tursio e lo abbracciai. Lui disse:

"Tu non sai che vuol dire avere pensieri difficili, sempre interrotti dal bisogno di pensare a respirare. Noi veniamo vicino alle coste per incontrare gli uomini. Quando passiamo sulle acque basse, vediamo il fondo che scorre veloce troppo vicino ai nostri occhi e abbiamo paura di restare in secco. Dopo moriremmo sfiatati dal nostro stesso peso - e di fame. Pure veniamo lo stesso per portare indietro una parola senza senso che un uomo ha gridato. La ripetiamo fra noi: "Il furone! li furone!" e torniamo a passare il tempo in una confusione senza fine."

Fece un sospiro che finì con un fischio:

"Ti ho detto che sappiamo cosa sia la morte. Sappiamo che dopo la morte non c'è più niente. Tu mi dicesti che alcuni di voi credono scioccamente in una vita dopo la morte. Che un certo Platone spiega questa credenza con la similitudine del passaggio dalla veglia al sonno e poi ancora alla veglia. Ma noi non conosciamo il sonno e non pensiamo niente di simile. Io, forse, vivrò ancora quindici anni. Qualche giorno fa ho capito quante cose hai tu, che io non avrò mai nel tempo che mi resta. Tu hai la casa. Hai le idee degli uomini morti scritte su carta asciutta che puoi guardare quando vuoi. Hai pensieri ordinati. Comunichi facilmente. Puoi accendere la luce quando vuoi ... e io ti ho invidiato, Arione. Ti ho odiato e non ho voluto più parlare con te."

Tursio si lamentò con un fischio modulato - che i miei assistenti interpretarono come uno zufolo di gioia.

Ora tutto è cambiato. La piscina dell'EIEP, comunica col mare aperto. Tursio e gli altri delfini vanno e vengono a loro piacimento - almeno per quanto lo consentono i loro impegni di lavoro. Alcuni lavorano nella Sezione Ricerche Oceanografiche, altri nella Sezione Psicologia. Li paghiamo con assegni plastificati che versano allo sportello della banca aperto sul bordo della piscina.

Spendono i soldi per comprarsi da mangiare, quando non hanno tempo o voglia di andare a pesca, oppure per arredare le loro abitazioni. Sono piscine piccole che aprono su quella grande - come una piazza. In ciascuna casa hanno una piattaforma concava a pelo dell'acqua al cui lati ci sono due comandi da azionare con le pinne. Così ogni delfino può accedere alla nostra rete locale di computer e a Internet. Manda e riceve messaggi a uomini e delfini. Può leggere sul video tutta la nostra biblioteca. Prendono appunti, li registrano in memoria e li rileggono quando vogliono. Dopo il tramonto, accendono e spengono la luce.

Accomodati sulla loro piattaforma, ogni tanto possono perfino sonnecchiare. Le loro capacità mentali si sviluppano mirabilmente.

Tursio è in paradiso.